



oggi su [www.unioncamere.eu](http://www.unioncamere.eu)

**La citazione del 9 Dicembre**

***“L'Italia è in ritardo. Ma rimane sempre la sesta potenza economica. Se ce l'ha fatta la Spagna, ce la potete fare anche voi. E poi non ci sono alternative. Se l'Italia non si muove adesso per recuperare il tempo perduto, tra dieci anni, dove sarà?”***

**Jeremy Rifkin, Economista, in merito al pacchetto clima ed energia**

**The quote of December 9<sup>th</sup>**

***“Rapid and effective intervention by national governments has stabilised the financial system. We now need to look to the real economy. This Communication (on State aid) strikes the right balance between keeping a stable flow of credit to the real economy, stabilising financial markets and preserving a level playing field for banks in Europe. It demonstrates that these objectives can not only be reconciled but are mutually reinforcing.”***

**Neelie Kroes, European Competition Commissioner**

**SOMMARIO**

**La Repubblica**

- Rifkin: “Date l’esempio peggiore, rischiate di perdere l’ultimo treno” – *intervista a Jeremy Rifkin*

**Corriere della Sera**

- Nasce un asse Londra-Parigi
- Pacchetto clima, alt di Frattini: «L’Italia non è soddisfatta»

**Il Sole 24 Ore**

- Banche, Bruxelles rivede gli aiuti
- E l’Italia guarda al piano di Parigi
- Nomine, l’Italia cambia rotta in Europa
- Il business tedesco pungola l’Italia

**Le Monde**

- Nicolas Sarkozy et la crise ont sorti l’Europe de sa spirale négative
- La Chine évoque des sanctions commerciales après l’entrevue entre M. Sarkozy et le dalai-lama

**Financial Times**

- And now for a world government

# Rifkin: "Date l'esempio peggiore rischiate di perdere l'ultimo treno"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**ANDREA BONANNI**

**BRUXELLES** — Nella settimana decisiva per il futuro del pacchetto clima europeo il professore Jeremy Rifkin è a Bruxelles. Oggi il guru della Terza rivoluzione industriale, già consulente della Merkel e di Zapatero, accompagnato da una novantina di amministratori delegati di grandi società incontrerà il vice-presidente della Commissione Gunther Verheugen per stabilire un piano di azione in vista del prossimo balzo qualitativo in materia di clima e di energia, che è previsto per il 2050. «Siamo pronti a collaborare anche con l'amministrazione Obama — spiega Rifkin — ma l'Europa è la nave ammiraglia della terza rivoluzione industriale. E questa settimana sarà cruciale se vuole continuare ad esserlo».

## **Perché cruciale, professore?**

«Perché sul tavolo dei capi di governo europei si incrociano tre crisi epocali strettamente legate l'una all'altra: la crisi del clima dovuta all'effetto serra, la crisi energetica e la crisi economico-finanziaria».

## **In che modo sono connesse?**

«Perché sono tutte e tre il prodotto del tramonto della seconda rivoluzione industriale, basata sullo sfruttamento dell'energia fossile e nucleare. Quell'era è arrivata al capolinea quando il petrolio ha toccato i 147 dollari al barile e il sistema è andato a sbattere contro un muro. E, con la seconda rivoluzione industriale, tramonta anche la globalizzazione».

## **Non le sembra di essere un po' drastico?**

«No. Non credo. Quel modello di relazioni economiche e produttive non può riprendersi: mancano le risorse energetiche e mancano i capitali. L'ingresso della Cina e dell'India nell'era della globalizzazione ha portato al tracollo».

## **Ma il piano di rilancio americano? Quello europeo?**

«Sono briciole. La crescita degli ultimi anni che ha prodotto la globalizzazione è stata alimentata con consumi forzosi degli ameri-

cani. Adesso questi sono finiti. Lo sa a quanto ammonta l'indebitamento delle famiglie americane? Tredicimila e cinquecento miliardi di dollari! Non si risolve un buco di queste dimensioni iniettando qualche centinaio di milioni. I quattro uragani che hanno colpito le coste americane quest'anno sono costati da soli la metà del pacchetto di finanziamenti della Casa Bianca. Tra energia, clima e finanza si sono combinati gli elementi di una "perfect storm", una tempesta perfetta. Siamo di fronte ad un cambiamento epocale. E ci vorranno anni per uscirne».

## **E allora che si fa?**

«Occorre un piano strategico di lungo periodo. E' giusto tenere il corpo esanime del vecchio sistema in vita artificiale, almeno fino a quando non saremo in grado di far nascere il bambino della terza rivoluzione industriale. Ma per ottenere questo risultato bisogna investire anche molti soldi nei quattro pilastri di questa rivoluzione: energie rinnovabili, edilizia ad alta efficienza energetica, idrogeno, sistemi di trasporto elettrici basati sulle pile combustibili. Secondo i nostri calcoli, per avviare questo processo c'è bisogno di almeno mille miliardi di dollari per gli Usa e altrettanti per l'Europa».

## **Siamo lontani anche dagli obiettivi più ambiziosi del prossimo vertice...**

«Sì. Ma la Ue oggi è l'unica ad avere un progetto che comprenda tutti e tre i meccanismi necessari per fare il salto. Ha un pacchetto energetico per ridurre del 20% le emissioni, per aumentare del 20% l'efficienza energetica e, soprattutto, per aumentare del 20% le energie rinnovabili, che è un primo abbozzo della terza rivoluzione industriale. Inoltre ha una strategia di lungo periodo basata su un taglio del 50% entro il 2050. Infine ha un programma di rilancio dell'economia».

## **Già. Ma l'Italia minaccia di porre il veto...**

«Sì. In questo quadro l'Italia sta dando l'esempio peggiore. E la cosa francamente mi stupisce molto.

Perché Berlusconi è un uomo d'affari capace e non capisco come non veda le enormi opportunità di business che questo programma comporta».

## **Non sarà che minacciamo il veto perché siamo indietro di almeno dieci anni rispetto a paesi come la Spagna e la Germania e temiamo di non farcela?**

«Sì, è vero. L'Italia è in ritardo. Ma rimane sempre la sesta potenza economica. Se ce l'ha fatta la Spagna, ce la potete fare anche voi. E poi non ci sono alternative. Se l'Italia non si muove adesso per recuperare il tempo perduto, tra dieci anni, dove sarà? E i bambini italiani di oggi, che avvenire avranno?».

# Nasce un asse Londra-Parigi

di GUIDO SANTEVECCHI

**L**ONDRA — La crisi? Può essere una grande opportunità di rinnovamento. Così Gordon Brown e Nicolas Sarkozy incitano l'Europa a investire in infrastrutture digitali, telecomunicazioni, nuove tecnologie e industrie verdi a difesa dell'ambiente: nella loro visione la spesa pubblica massiccia stimolerà immancabilmente la ripresa. Per indicare questa via i due leader si sono visti ieri a Londra in un incontro battezzato *Global Europe Summit*.

Incontro al quale hanno invitato il presidente della Commissione Ue Barroso e una cinquantina di capi di grandi aziende multinazionali. Ma non Angela Merkel, non la Germania che pure è la prima economia europea.

I leader di Gran Bretagna e Francia, sorridenti accanto a Barroso, si sono congratulati a vicenda per la loro azione a sostegno dell'economia e hanno invocato «coerenza nei piani europei per combattere la crisi». I tre però hanno negato che con la Merkel ci siano contrasti: «L'ho ricevuta a Parigi otto giorni fa», ha detto Sarkozy; «ci siamo sentiti al telefono domenica sera», ha detto Brown; «sarebbe impensabile qualsiasi piano senza la cooperazione attiva della Germania», ha aggiunto Barroso.

Parlarsi al telefono non significa pensarla alla stessa maniera: il laburista Brown

predica che si devono aumentare spesa e debito pubblico per rilanciare l'economia e il conservatore Sarkozy lo ha seguito: 23,5 miliardi di stimolo pompato da Downing Street e 26 dall'Eliseo. La Cancelleria di Berlino si è impegnata per 31 miliardi, ma diluiti su due anni e ha spiegato che «la Germania non è pronta a unirsi a una corsa multimiliardaria solo per creare l'impressione di aver fatto qualcosa».

Quanto al mancato invito al vertice a tre di Londra, il portavoce della Merkel aveva detto che la cosa non rappresentava una fonte di preoccupazione. Ma l'agenzia *France Presse* ha citato una frase molto meno rilassata del ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier: «Non trovo che i tre abbiano fatto bene a incontrarsi senza la cancelliera... penso che ci sarà qualche scaramuccia prima del vertice di fine settimana a Bruxelles, il Consiglio europeo deve decidere all'unanimità e niente può essere fatto senza la Germania». E non è stato propriamente conciliante il commento del ministro delle Finanze berlinesi Steinbrück: «Il fatto che il gregge abbia scelto la stessa strada non la rende automaticamente quella giusta».

A Londra Brown e Sarkozy hanno insistito che l'intesa sul pacchetto europeo da 200 miliardi di euro elaborato dalla Commissione Barroso ci sarà, che già c'è: «Abbiamo l'opportunità di lavorare fianco a fianco con la nuova amministrazione americana e stimolare lo sviluppo mondiale con le nostre azioni comuni»,

ha detto il premier britannico.

Investimenti nel rinnovamento delle infrastrutture tecnologiche e nell'ambiente, dunque. E Sarkozy ricorda anche che la crisi «non deve essere un alibi per sacrificare lo sforzo comune contro il riscaldamento terrestre; l'Europa non può rinunciare alle sue ambizioni». Con queste premesse, al vertice di Bruxelles non saranno tutti sorrisi.

# Pacchetto clima, alt di Frattini: «L'Italia non è soddisfatta»

BRUXELLES — Il governo italiano ha annunciato «passi avanti» nella negoziazione di un compromesso per arrivare all'approvazione del «pacchetto clima» nel vertice a Bruxelles dei capi di Stato e di governo di giovedì e venerdì prossimi. Ma mantiene le riserve legate alla difesa degli interessi dei settori industriali nazionali preoccupati dai costi delle nuove regole anti-inquinamento, che sono considerate necessarie dagli scienziati per frenare il preoccupante surriscaldamento del pianeta. Anche il governo della Germania si è schierato

con l'industria tedesca chiedendo esenzioni per non rischiare di perdere posti di lavoro e quote di esportazioni.

Nel Consiglio dei ministri degli Esteri a Bruxelles, il responsabile della Farnesina, Franco Frattini, ha detto che «si stanno facendo passi avanti, ma non siamo ancora soddisfatti». Al contemporaneo Consiglio dei ministri dell'Energia, il responsabile dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, ha parlato di «progressi giganteschi nel negoziato» e ha reso noto l'accoglimento della richiesta italiana di poter rivedere nel 2014 le nuove regole per

le energie rinnovabili. «Il vertice Ue non prenderà nessuna decisione che possa mettere a rischio i posti di lavoro o gli investimenti in Germania», ha dichiarato in un'intervista la cancelliera tedesca, Angela Merkel, in passato grande sostenitrice del «pacchetto clima» come motore della crescita economica grazie allo sviluppo delle fonti di energia ecologiche. Frattini ha affermato che il vertice Ue varerà il pacchetto clima solo se si arriverà al consenso di tutti i 27 Paesi membri. Ha poi indicato le tre «linee rosse» su cui il governo Berlusconi non intende cedere. Quella più importante riguarda l'assegnazione gratuita di diritti di emissioni inquinanti alle indu-

strie italiane della siderurgia, vetro, carta o ceramica. L'obiettivo è difenderle dalla concorrenza extraeuropea ed evitare delocalizzazioni nei Paesi dove non vengono imposte le restrizioni del pacchetto clima. La seconda richiesta prevede di poter contabilizzare negli obiettivi nazionali di sviluppo delle energie rinnovabili anche quelle prodotte nei Paesi extraeuropei del Mediterraneo. La terza «linea rossa» è la clausola di revisione nel 2014 dell'intero pacchetto clima per verificare se gli Stati più inquinanti (Stati Uniti, India, Cina) abbiano acquisito vantaggi competitivi non imponendo i costi delle nuove regole Ue. In disaccordo con l'Italia appaiono gli Stati

membri più poveri, che vorrebbero arricchire il fondo di solidarietà ideato a loro vantaggio dalla Commissione e alimentato dalla vendita di diritti di emissioni supplementari. «Sic-

come noi chiediamo che alcune quote siano gratuite, è chiaro che si riduce l'importo complessivo del fondo di solidarietà», ha spiegato Frattini sostenendo che l'Italia è aperta al

compromesso e non pretende, come la Gran Bretagna, di cancellare il fondo. La presidenza francese di turno del Consiglio dell'Ue ha promesso una proposta di compromesso all'Italia per domani sera e sta mediando con la Merkel. Il presidente francese Nicolas Sarkozy nel mini-vertice con il premier britannico Gordon Brown ha parlato di sintonia tra Parigi e Londra nel «difendere il pacchetto clima». La Francia punta a un accordo nel vertice di Bruxelles. Il Consiglio dei governi e la Commissione europea hanno in corso negoziazioni per ottenere il consenso degli eurodeputati. E intanto la Commissione ha deciso di mandare in pensione le lampadine a incandescenza entro settembre 2012. Si risparmieranno 15 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>

Ivo Caizzi

# Banche, Bruxelles rivede gli aiuti

Il commissario Kroes annuncia le nuove regole per la ricapitalizzazione del settore

**Adriana Cerretelli**

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Era già intervenuta il 13 ottobre scorso per aggiornare il codice europeo degli aiuti di Stato alle banche nel pieno della bufera finanziaria. Ora, due mesi dopo, Neelie Kroes è costretta a nuove modifiche perchè la crisi finanziaria ha investito, e malamente, l'economia reale in bilico tra recessione e crisi di liquidità.

E perchè, di fronte alla mala parata, i maggiori Governi dell'Unione si sono decisi a ri-

chiamare all'ordine la Commissione europea e il suo responsabile alla Concorrenza. Troppa burocrazia, troppe lungaggini decisionali, soprattutto troppe condizioni capestro sulle ricapitalizzazioni senza distinguere tra istituti sani e istituti in crisi, avevano tuonato lunedì e martedì scorsi i ministri finanziari europei riuniti a Bruxelles.

La Kroes non ha perso tempo. In meno di una settimana ha rivisto e corretto, per la seconda volta, il codice Ue degli aiuti pubblici alle banche, di cui ieri ha reso noto i contenuti. Sempre ieri ha dato il sospiro via libera al piano francese da 40 miliardi di euro per la ricapitalizzazione dei 6 principali istituti del paese, che avverrà a un tasso medio dell'8% (contro il 10 prima preteso da Bruxelles) e per un ammontare iniziale di 10,5 miliardi. Ha dato per imminente anche il via libera all'analogo piano austriaco. E lasciato inten-

dere che con qualche piccola modifica anche il pacchetto da 8,2 miliardi a favore della tedesca Commerzbank potrà a breve ricevere l'imprimatur.

Infine entro Natale, ha dichiarato il commissario alla Concorrenza, sarà messo sul tavolo anche un nuovo codice per gli aiuti pubblici mirati alle imprese, per facilitarne l'erogazione e accorciarne le procedure.

Le nuove regole Ue sulle ricapitalizzazioni bancarie distinguono, come aveva esplicitamente chiesto l'Ecofin, tra gli interventi a favore di banche sostanzialmente sane ma costrette dalla crisi del credito ad aumentare i fondi propri, per far fronte alle pressanti richieste di imprese e famiglie, e interventi a sostegno invece di istituti fragilizzati, quando non sull'orlo dell'insolvenza.

Nel primo caso il nuovo codice prevede che la ricapitalizzazione avvenga a un prezzo in linea con il tasso base della Banca centrale aumentato di un premio di rischio calcolato su tre parametri: il profilo di rischio della banca beneficiaria degli aiuti pubblici, il tipo di capitale utilizzato e infine il livello di garanzia necessario per assicurare il finanziamento dell'economia reale evitando abusi nell'utilizzo delle sovvenzioni.

Nel secondo caso, quello della banca sotto stress, le condizioni si fanno inevitabilmente più severe: prezzo

di ricapitalizzazione più alto, garanzie molto più stringenti che includono anche un piano di ristrutturazione con eventuale cambio del management e della governance interna. Bruxelles intende a tutti i costi evitare che gli aiuti al salvataggio si trasformino in un'arma di concorrenza impropria e distortiva del mercato europeo. Per questo il codice prevede che la Commissione sorveglierà da vicino l'attuazione dei vari interventi pubblici. E, sei mesi dopo l'erogazione degli aiuti, i vari Governi interessati dovranno presentare a Bruxelles un rapporto su come sono stati effettivamente utilizzati gli aiuti. Resta inteso che l'ingresso dello Stato nelle banche dovrà essere «il più breve possibile». I tassi di riferimento per la ricapitalizzazione dovrebbero variare tra il 6 e il 9%.

«Non siamo qui per apporre dei semplici timbri ai piani di ricapitalizzazione, men che meno siamo un esercito di burocrati fastidiosi» ha dichiarato ieri la Kroes. «La nostra non è una marcia indietro. E' pragmatismo per adeguare gli strumenti che abbiamo alla necessità di aggredire la crisi. Tutti insieme, non con la logica dell'ognun per sè. Soprattutto non accoltellando i vicini con politiche che distorcono la concorrenza».

# E l'Italia guarda al piano di Parigi

Rossella Bocciarelli

ROMA

Le disposizioni approvate ieri dalla Commissione europea riguardano anche l'Italia: il provvedimento fornisce le linee-guida sui modi per determinare il costo delle operazioni di ricapitalizzazione con intervento dello Stato. Esso riguarda infatti anche le aziende di credito fondamentale in equilibrio, cioè quelle di cui si occupa il decreto anticrisi. Ad esse il decreto accorda la facoltà di ricorrere a strumenti finanziari ibridi, validi ai fini del patrimonio di vigilanza, che potranno essere sottoscritti dallo Stato a condizioni di economicità.

Secondo quanto annunciato ieri dalla responsabile dell'Antitrust europeo, Neelie Kroes, il documento della Commissione, definisce un criterio generale: viene stabilito, infatti, che il prezzo dell'iniezione di capitale pubblico dovrà basarsi sul tasso base fissato dalle banche centrali (oggi al 2,5%); sul tasso Bce dovrà tuttavia applicarsi una correzione al rialzo per compensare il profilo di rischio della banca che vi fa ricorso. Il tasso dovrà infatti «riflettere il tipo di capitale utilizzato e il livello delle salvaguardie che accompagnano la ricapitalizzazione per evitare abusi nel finanziamento pubblico».

L'Italia e gli altri Paesi europei guardano a questo punto anche al via libera dato ieri al piano francese da 40 miliardi di euro per la ricapitalizzazione dei 6 principali istituti del paese, che potrà avvenire a un tasso medio dell'8%.

«Il provvedimento europeo era atteso, discusso la scorsa settimana all'Ecofin, del quale ora sarà necessario, in ciascun Paese, definire modalità e ambiti applicativi. Un compito, che per l'Italia verrà svolto soprattutto dal Ministero dell'Economia» spiegano in Banca d'Italia. Spetterà quindi essenzialmente al ministero trovare il modo per evitare sia Scilla (il rischio aiuti di Stato) che Cariddi (il rischio che le banche interessate non facciano ricorso a un aiuto offerto a caro prezzo).

Proprio ieri Banca d'Italia ha effettuato uno swap in

---

## LA FASE DUE

Dopo le linee guida fornite dall'Unione europea il sistema bancario nazionale aspetta le norme applicative del Tesoro

---

franchi svizzeri per fornire alle banche dell'Eurosistema 20 miliardi di euro: tutte le richieste sono state accolte e le aziende di credito italiane hanno chiesto a Bankitalia franchi svizzeri per un controvalore di 12,790 miliardi di euro.

Quanto agli interventi più legati alla sfera operativa di Bankitalia, venerdì scorso il direttore dell'area "Banca centrale, mercati e sistemi di pagamento", Franco Passacantando, ha annunciato, durante un convegno organizzato dalla Facoltà di Economia di Tor Vergata che la riforma del mercato interbancario è ormai in dirittura d'arrivo.

# Nomine, l'Italia cambia rotta in Europa

di Gerardo Pelosi

**T**orna a sventolare, anche se in sordina, la bandiera italiana sulla Direzione generale della Commissione europea per gli Affari economici e monetari. Quella che fa capo al commissario Joaquín Almunia, dalla quale dipendono le procedure per i deficit eccessivi retta in passato da personalità del calibro di Tommaso Padoa-Schioppa e Giovanni Ravasio.

Nell'ultimo pacchetto di nomine (cinque direttori generali e sette aggiunti) approvato mercoledì scorso a Bruxelles la responsabilità della Dg Ecfm è andata a Marco Buti, già numero due della stessa direzione. Alcuni nel Governo non avevano nascosto qualche perplessità sul nome di Buti considerato troppo vicino al centro-sinistra ma poi è prevalsa la convinzione che un veto su Buti avrebbe significato perdere definitivamente quel posto. L'Italia si rafforza così nelle posizioni apicali di Bruxelles. Oltre a Buti gli altri italiani con qualifica A16 sono Fabio Colasanti (società dell'informazione), Stefano Manservigi (Dg Sviluppo) e Marco Benedetti (Dg interpretariato). I punti di debolezza italiana si confermano per i direttori, che lavorano sui dossier, e per scarsa presenza nei gabinetti dei commissari.

Rispetto al passato le ultime nomine non sono state, però, frutto di serrati negoziati tra Stati membri tanto che il presidente Barroso ha avuto maggiori margini di manovra che lo potrebbero portare entro la fine del 2009 a designare (come molti già prefigurano) il suo capo di gabinetto João Vale de Almeida all'importante Direzione generale Relazioni esterne. Una conferma indiretta della riduzione di peso specifico della Commis-

sione rispetto al Consiglio e del profilo sempre più nitido di Europa intergovernativa che sembra apprezzare il "metodo" Sarkozy e i suoi formati inediti come il G4 (Paesi Ue del G8) e l'Eurogruppo a livello di capi di Stati e di Governo.

Non fu così nel 2005 quando Barroso, appena eletto presidente, dovette negoziare il pacchetto

di nomine dopo avere rotto un altro "tabù" sostituendo il segretario generale, l'irlandese David O'Sullivan, già capo di gabinetto di Romano Prodi, con un'altra irlandese, Catherine Day, ben vista a Londra per la carriera all'ombra dei commissari Leon Brittan e Chris Patten.

Ora l'atteggiamento di Parigi, Berlino e Londra sull'ultimo pacchetto di nomine proposte da Barroso è cambiato radicalmente. I francesi, ad esempio, hanno deciso di non difendere più il monopolio sui servizi giuridici della Commissione. Dopo il lungo mandato di Jean-Louis Dewost e di Michael Petit, nel 2007 è stata nominata ad interim Claire Durand che ha ora ottenuto il livello di direttore generale ma nel 2009 verrà sostituita dallo spagnolo Luis Romero. La Francia ha preferito mantenere per sé solo i servizi giuridici del Consiglio con Jean-Claude Piris.

Quanto alla Germania, Berlino non ha rivendicato il posto di direttore generale della Ecfm dopo l'uscita di Klaus Regling anche perché punta a rafforzarsi nella Bce piuttosto che in una direzione che ha perso molte competenze (proprio a vantaggio della Bce). Il direttore generale dell'internal audit, Walter Deffaa, sarà ora re-

sponsabile della Dg fiscalità e Karl Falkenberg direttore generale all'ambiente. L'ambizioso di Deffaa quando Philip Lowe andrà in pensione nel 2009, verrà sostituito dall'olandese Alexander Italianer.

In questo scenario l'Italia "riconquista" la direzione Affari economici e monetari sia pure depotenziata rispetto al passato anche per merito del lavoro compiuto negli ultimi mesi dal rappresentante permanente italiano a Bruxelles, Ferdinando Nelli Feroci. Un capitolo a parte riguarda, infine, le posizioni dei capi degli uffici di rappresentanza di Roma, Berlino, Londra e Madrid che andranno in scadenza entro il 2009 e per i quali si preparano quasi certamente soluzioni interne.

# Il business tedesco pungola l'Italia

**Alfredo Sessa**

MILANO

**■** Tutto sommato soddisfatte di essere in Italia, nonostante i problemi da affrontare quotidianamente. È il quadro che emerge da un'indagine promossa dalla Camera di commercio italo-germanica tra 165 filiali italiane di imprese tedesche, in prevalenza medio-grandi. Un campione che corrisponde al 20% del totale di imprese italiane a capitale tedesco, e a un livello occupazionale che sfiora i 25 mila dipendenti.

L'inchiesta, effettuata a fine estate 2008, si è svolta in un momento difficile per la congiuntura economica interna e internazionale. Il quadro che ne esce, tuttavia, è meno pessimistico rispetto al previsto. Il 49% delle imprese intervistate giudica la propria situazione commerciale soddisfacente, il 28% la giudica addirittura molto positivamente. Per quanto riguarda il 2009, le aspettative peggiorano sensibilmente, ma senza sconfinare nell'allarmismo.

Dove il giudizio degli intervistati appare molto severo è invece nel livello di attrattività dell'Italia. Una sezione del questionario è stata dedicata ai fattori critici presenti sul mercato. Su 13 fattori sottoposti all'attenzione dei manager delle imprese italiane a capitale tedesco, solo quattro sono stati giudicati positivamente: accesso a tecnologie, presenza di aziende qualificate di settore, presenza di fornitori qualificati, condizioni di vita per dirigenti stranieri. Tra gli aspetti più negativi: fiscalità e tasse, efficienza della pubblica amministrazione, costo dell'energia, condizioni di pagamento da parte dei clienti.

La valutazione globale della presenza in Italia rimane comunque positiva. Alla richiesta di un giudizio di sintesi, infatti, il 78% delle imprese a capitale tedesco si è dichiarato soddisfatto dei risultati ottenuti sul mercato italiano. Delle rimanenti, solo il 10% si è dichiarato esplicitamente non soddisfatto, mentre il 12% ha sospeso il proprio giudizio.

# Nicolas Sarkozy et la crise ont sorti l'Europe de sa spirale négative

FIN DE PARTIE pour Nicolas Sarkozy. Le chef de l'Etat boucle cette semaine les six mois de la présidence française de l'Union européenne (UE), avec un dossier décisif : le paquet énergie-climat, qui doit faire de l'Europe le champion de la lutte contre le réchauffement climatique.

S'il obtient un accord, jeudi 11 et vendredi 12 décembre au conseil européen, ce sera un triomphe. Sinon, la présidence française aura été une épopée brillante qui n'aura pas résolu les travers de l'Europe – incapacité de s'entendre sur les dossiers décisifs,

inadaptation de ses institutions –, alors que les eurosceptiques tchèques prennent la présidence de l'UE le 1<sup>er</sup> janvier 2009.

La présidence française débute le 12 juin 2008 par une énième déconvenue, le non des Irlandais au traité de Lisbonne. Soudain, le programme des Français tombe à l'eau : nomination d'un président stable de l'UE et organisation d'un service diplomatique européen. Dur contretemps pour M. Sarkozy.

Pour rabibocher la France du non avec l'UE, il invente un concept – l'Europe qui protège – et imagine toutes sortes d'attractions pour montrer qu'elle est proche des citoyens. Certaines auront lieu, comme l'escalade du mont Blanc par vingt-sept européennes, d'autres pas, comme la réunion des athlètes décorés au Jeux olympiques de Pékin. M. Sarkozy occupe le terrain avec des moulins – l'exigence bien vite oubliée de plafonner la TVA sur le pétrole – et un grand show organisé à Paris, le sommet de l'Union pour la Méditerranée, avec l'accueil en grande pompe du dictateur syrien Bachar Al-Assad à Paris les 13 et 14 juillet.

Les festivités passées, les Bruxellois s'attellent studieusement aux priorités de la présidence (politique agricole commune, immigration, défense, énergie-climat). Chacun prévoit un semestre ennuyeux. Jusqu'au déclenchement de deux crises majeures, qui permettent enfin de « faire de la politique » : la guerre en Géorgie et la déroute financière mondiale.

Dans les deux cas, Nicolas Sarkozy rompt les usages européens. L'Europe du droit s'efface derrière celle du volontarisme.

Il négocie seul et sans mandat. Tel un avocat d'affaires, M. Sarkozy habille des désastres annoncés en succès médiatiques. La conséquence politique est décisive : l'Europe, au lieu de se croire vouée à l'échec perpétuel, a de nouveau foi en elle-même. Elle exorcise l'après-11 septembre 2001, lorsque les Européens s'étaient déchirés entre la vieille et la nouvelle Europe sur la guerre en Irak et avaient fait voler en éclats les règles du jeu de la zone euro.

Rien de tel en 2008. En Géorgie, nul ne peut arrêter les Russes, y compris les Américains aux abonnés absents à la fin de l'ère Bush : le président géorgien Mikheil Saakachvili est tombé dans un piège grossier en attaquant le premier. M. Sarkozy débarque à Moscou le jour souhaité par les Russes pour négocier un accord compatible avec les ambitions russes. Ses partenaires, y compris d'Europe de l'Est, ne peuvent pas contester l'accord, qui entérine le fait accompli. Le mot « Munich » est prononcé par le président lituanien, mais l'acquis est décisif : l'Europe est restée unie.

Rébelotte sur la crise financière. Le président français colmate les brèches. Il a l'intuition de la gravité de la crise : le 23 septembre à l'Organisation des Nations unies (ONU), il demande une réunion des principaux dirigeants de la planète, qui aura lieu à la mi-novembre à Washington.

En réalité tout va à vau-l'eau : le premier ministre britannique, Gordon Brown, lance seul son plan de sauvetage des banques, la chancelière allemande, Angela Merkel, reste sur des schémas nationaux inadaptés, la réunion du G4 (France, Allemagne, Italie, Royaume-Uni avec les institutions européennes), le 4 octobre,

est un échec : Mais M. Sarkozy s'obstine pour concocter un accord qui permettra, mi-octobre, d'arrêter le tsunami financier.

Il en est de même pour la troisième étape, celle des plans de relance économique. De nouveau, chacun applique ses petites recettes : le Royaume-Uni relance massivement en baissant la TVA ; l'Allemagne, en pleine campagne électorale, compte ses sous, ne voulant pas gâcher en six mois les efforts d'adaptation qu'elle a menés depuis la réunification. Peu importe, la Commission européenne donne un vernis européen à tous ces plans. M. Sarkozy peut prétendre que l'Europe a agi de concert et présenter sa propre relance le 4 décembre.

En six mois, l'organisation politique de l'Europe est chamboulée : la Commission, gardienne de l'orthodoxie budgétaire et de la concurrence, a vu de facto ses prérogatives soumises aux politiques. En fait, à un homme politique : M. Sarkozy, qui a pu se permettre, fin octobre, de se proposer pour exercer la présidence des pays européens de la zone euro. Cette tentative de coup d'Etat institutionnel n'a provoqué qu'un demi-tollé, tant les Européens étaient las de leur paralysie et surpris d'exister. ■

ARNAUD LEPARMENTIER

# La Chine évoque des sanctions commerciales après l'entrevue entre M. Sarkozy et le dalaï-lama

PÉKIN

CORRESPONDANT

Les réactions ont été rapides et écrites dans un style exceptionnellement agressif : lundi 8 décembre, plusieurs médias officiels ont prévenu que la rencontre de samedi en Pologne entre Nicolas Sarkozy et le dalaï-lama risquait fort de limiter l'appétit des Chinois pour les produits français.

« Il y aura inévitablement un prix à payer après une provocation aussi vicieuse au sujet d'une question [Le Tibet] qui est d'intérêt national pour la Chine », menace *Le Quotidien du peuple* dans son édition internationale. De son côté, le journal *China Daily*, chargé de relayer en anglais la propagande du régime, prévient avec ironie que « si le gouvernement [chinois] peut décider de déterminer l'achat d'Airbus ou de Boeing, il ne peut pas peser sur le choix des consommateurs si ces derniers trouvent qu'il est mauvais d'acheter Louis Vuitton ou chez Carrefour ».

Au printemps, après que Nicolas Sarkozy eut agité la menace de sa non-participation à la cérémonie d'ouverture des Jeux olympiques si la Chine ne renouait pas le dialogue avec le dalaï-lama, un appel au boycottage des produits français avait circulé sur Internet. En dépit de l'organisation « spontanée » de manifestations anti-françaises, ces appels avaient eu peu d'effets, même s'ils avaient marqué par leur virulence.

Cette fois-ci, les Français résidant en Chine se demandent si les mêmes causes reproduiront les mêmes effets ou si les autorités joueront sur un autre registre. Des camions de policiers avaient été disposés autour de l'ambassade de France en fin de semaine pour protéger cette dernière contre toute manifestation hostile mais ils ont quitté les lieux lundi.

Une indication qui pourrait montrer, dans un pays où toute manifestation autorisée reste plus ou moins organisée avec le concours du pouvoir, que Pékin ne cherche pas à punir l'ancien ami français de cette manière-là.

Sur la Toile, permission est cependant accordée aux internautes de se déchaîner contre la France : dimanche soir, une majorité de 136 866 personnes avait voté sur le site Sina.com contre le gouvernement français, 95 % d'entre elles estimant que le « geste de Sarkozy » changera « leur vision de la France ». Sur le site de l'agence Chine nouvelle, certains internautes préviennent qu'il ne faut surtout pas « laisser la France gagner de l'argent en Chine ». « Sarkozy a sous-estimé l'ampleur de notre réaction, prévient un autre, cette fois-ci, nous devons faire baisser la tête des nobles français ! » Dans un registre plus martial encore, un troisième conclut : « L'essentiel est de développer notre pays et notre armée... L'Europe n'est qu'une girouette ! »

La palme de la violence verbale revient cependant au quotidien *Huangqiu Ribao* (« Temps globaux »), qui accuse le chef de l'Etat français d'avoir « allumé la mèche de la confrontation entre la France et la Chine ». Après cette rencontre avec le chef de l'Eglise tibétaine, prévient le journal, « la relation franco-chinoise va retomber au niveau où elle était en 1992, après la fermeture, le 23 décembre, du consulat français de Canton ». Une décision prise par Pékin après la vente par Paris de Mirage à Taïwan. Vente qui suivait celle de frégates françaises à l'île « rebelle » et qui s'inscrivait dans le contexte de la dénonciation, par le président François Mitterrand, du massacre de la place Tiananmen, en 1989. ■

BRUNO PHILIP

# And now for a world government

**Gideon Rachman**

I have never believed that there is a secret United Nations plot to take over the US. I have never seen black helicopters hovering in the sky above Montana. But, for the first time in my life, I think the formation of some sort of world government is plausible.

A "world government" would involve much more than co-operation between nations. It would be an entity with state-like characteristics, backed by a body of laws. The European Union has already set up a continental government for 27 countries, which could be a model. The EU has a supreme court, a currency, thousands of pages of law, a large civil service and the ability to deploy military force.

So could the European model go global? There are three reasons for thinking that it might.

First, it is increasingly clear that the most difficult issues facing national governments are international in nature: there is global warming, a global financial crisis and a "global war on terror".

Second, it could be done. The transport and communications revolutions have shrunk the world so that, as Geoffrey Blainey, an eminent Australian historian, has written: "For the first time in human history, world government of some sort is now possible." Mr Blainey foresees an attempt to form a world government at some point in the next two centuries, which is an unusually long time horizon for the average newspaper column.

But – the third point – a change in the political atmosphere suggests that "global governance" could come much sooner than that. The financial crisis and climate change are pushing national governments towards global solutions, even in countries such as China and the US that are traditionally fierce guardians of national sovereignty.

Barack Obama, America's president-in-waiting, does not share the Bush administration's disdain for international agreements and treaties. In his book, *The Audacity of Hope*, he argued that: "When the world's sole

superpower willingly restrains its power and abides by internationally agreed-upon standards of conduct, it sends a message that these are rules worth following." The importance that Mr Obama attaches to the UN is shown by the fact that he has appointed Susan Rice, one of his closest aides, as America's ambassador to the UN, and given her a seat in the cabinet.

A taste of the ideas doing the rounds in Obama circles is offered by a recent report from the Managing Global Insecurity project, whose small US advisory group includes John Podesta, the man heading Mr Obama's transition team and Strobe Talbott, the president of the Brookings Institution, from which Ms Rice has just emerged.

The MGI report argues for the creation of a UN high commissioner for counter-terrorist activity, a legally binding climate-change agreement negotiated under the auspices of the UN and the creation of a 50,000-strong UN peacekeeping force. Once countries had pledged troops to this reserve army, the UN would have first call upon them.

These are the kind of ideas that get people reaching for their rifles in America's talk-radio heartland. Aware of the political sensitivity of its ideas, the MGI report opts for soothing language. It emphasises the need for American leadership and uses the term, "responsible sovereignty" – when calling for international co-operation – rather than the more radical-sounding phrase favoured in Europe, "shared sovereignty". It also talks about "global governance" rather than world government.

But some European thinkers think that they recognise what is going on. Jacques Attali, an adviser to President Nicolas Sarkozy of France, argues that: "Global governance is just a euphemism for global government." As far as he is concerned, some form of global government cannot come too soon. Mr Attali believes that the "core of the international financial crisis is that we have global financial markets and no global rule of law".

So, it seems, everything is in place. For the first time since homo sapiens began to doodle on cave walls, there

is an argument, an opportunity and a means to make serious steps towards a world government.

But let us not get carried away. While it seems feasible that some sort of world government might emerge over the next century, any push for "global governance" in the here and now will be a painful, slow process.

There are good and bad reasons for this. The bad reason is a lack of will and determination on the part of national, political leaders who – while they might like to talk about "a planet in peril" – are ultimately still much more focused on their next election, at home.

But this "problem" also hints at a more welcome reason why making progress on global governance will be slow sledding. Even in the EU – the heartland of law-based international government – the idea remains unpopular. The EU has suffered a series of humiliating defeats in referendums, when plans for "ever closer union" have been referred to the voters. In general, the Union has progressed fastest when far-reaching deals have been agreed by technocrats and politicians – and then pushed through without direct reference to the voters. International governance tends to be effective, only when it is anti-democratic.

The world's most pressing political problems may indeed be international in nature, but the average citizen's political identity remains stubbornly local. Until somebody cracks this problem, that plan for world government may have to stay locked away in a safe at the UN.